

La globalizzazione diminuisce l'autonomia dei singoli governi in materia di politica economica e rende necessaria la coordinazione d'interventi sovranazionali. I governi locali, inoltre, sono confrontati con la fuga all'estero di buona parte degli effetti delle loro spese a sostegno dell'economia

Arcipelago dipendente

Negli articoli precedenti abbiamo visto in primo luogo che il reddito creato a partire da un investimento, da una spesa pubblica o da un'esportazione tende - se non vi sono eccessive importazioni - ad amplificarsi, poiché chi incassa i primi redditi ne spende una parte, creando così nuova domanda e nuova produzione, che a loro volta corrispondono a nuovi redditi, una parte dei quali sarà di nuovo spesa, e così via. La proporzione in cui il reddito cresce è misurata dal 'moltiplicatore', che dipende da quale parte del reddito sia di volta in volta consumata, e da quanto è necessario importare per produrre e soddisfare la domanda corrispondente.

Abbiamo poi applicato questo concetto ai dati disponibili per l'economia svizzera, e constatato come il moltiplicatore oscilli marcatamente nel corso del ciclo economico, esercitando un effetto stabilizzante, ma anche come, in seguito alla globalizzazione che induce ad acquistare sempre più beni e servizi all'estero (sia come prodotti finiti che semilavorati o materie prime), il moltiplicatore si sia fortemente ridotto a partire dalla metà degli anni '90.

Ragioniamo ora sulle implicazioni di questa situazione e sulle possibilità di intervento anticrisi da parte dei governi federale e cantonali.

Implicazioni per la politica economica

La globalizzazione ha comportato una più stretta dipendenza economica di ciascun paese rispetto al resto del mondo. La quota di esportazioni sta diventando una componente sempre più importante del Pil di tutti i paesi - per la Svizzera, siamo ormai arrivati al 56%. È chiaro che il rallentamento nell'economia di qualsiasi paese importante è destinato ad avere ripercussioni globali. Non è certo una novità, le crisi e le riprese sono sempre state fenomeni più o meno simultanei a livello internazionale. Ma la globalizzazione accentua in modo marcato questa interrelazione. E non solo sul lato delle esportazioni, ma anche su quello delle importazioni, dal momento che un diminuito moltiplicatore comporta una riduzione dell'autonomia nazionale.



L'economia nazionale nella globalizzazione? Come al mercato, dove l'affluenza ad una bancarella dipende anche dall'attrattiva delle altre

Vediamone le ragioni a partire dalle politiche economiche anticrisi. L'idea alla loro base è molto semplice. La spesa pubblica addizionale (nella misura in cui non viene compensata da restrizioni in altri campi del budget pubblico) costituisce una domanda aggiuntiva di beni e servizi. Questa mette in moto il meccanismo moltiplicativo, e genera un aumento del reddito complessivo superiore (almeno se le importazioni non sono eccessive) alla spesa originaria - più precisamente, pari alla spesa originaria moltiplicata per il moltiplicatore.

Ora, la caduta del moltiplicatore a livelli decisamente più bassi rispetto al decennio precedente significa che la spesa pubblica è molto meno efficace di quanto non lo fosse fino a prima dell'esplosione delle importazioni. E d'altra parte la domanda dipende sempre più dall'estero. Questo

significa che le vie d'uscita dalla crisi devono essere coordinate internazionalmente, per essere dotate di qualche efficacia. La nostra ripresa, in altri termini, dipende sempre meno dalle nostre politiche espansioniste, e sempre più dalle politiche espansioniste effettuate all'estero - anche se questa tendenza è moderata dalla fluttuazione del moltiplicatore nel corso del ciclo: in questo momento in cui, secondo le statistiche, il Pil cade rapidamente, i consumi reggono e le importazioni cadono più del Pil, il moltiplicatore per qualche tempo crescerà.

Anche gli altri paesi, il cui moltiplicatore si è abbassato in seguito alla maggiore importanza delle importazioni, dipendono sempre più dalle politiche espansioniste altrui, compresa la nostra. Ciò rende la situazione molto più delicata di quanto non fosse in precedenza. La tentazione di paras-

sitare le politiche altrui ricorrendo a qualche forma di protezionismo è inevitabile, e in effetti gli inviti a "comperare americano" (o italiano, francese, o British) si sprecano; e del resto che questo sia sempre accaduto nel corso dell'ultimo quarto di secolo è illustrato dal diagramma che rappresenta la quota di importazioni rispetto al Pil. Il meccanismo è chiaro: cercare di approfittare della domanda estera e nel contempo aumentare il proprio moltiplicatore riducendo le importazioni per massimizzare l'incremento del reddito all'interno del proprio paese, a spese della spesa pubblica altrui.

Politiche locali

La situazione diventa ancora più difficile per le autorità locali. Pensiamo a un sistema economico piccolo come quello ticinese. La nostra propen-

sione a consumare è verosimilmente abbastanza simile a quella svizzera (forse un po' più alta, poiché il nostro reddito è minore della media nazionale). Ma la nostra propensione ad importare dall'esterno del nostro sistema economico (dall'estero, ma anche dal resto della Svizzera) è decisamente maggiore. Pur mancando stime in proposito, credo si possa tranquillamente dire che meno del 10% di quanto consumiamo sia prodotto all'interno del cantone, considerando i vari stadi del processo produttivo in cui avvengono importazioni. Il nostro moltiplicatore non può dunque valere più di 0,85 (impiegando la formula semplificata $1/(1-c+m)$, con propensione al consumo $c = 0,7$ e propensione alle importazioni $m = 0,9$).

Consideriamo anche il fatto che i lavoratori assunti grazie alla spesa pubblica avrebbero, qualora fossero rimasti disoc-

cupati, beneficiato dei sussidi di disoccupazione. È allora chiaro che il loro reddito addizionale non equivale al totale della spesa, ma molto meno, circa il 30% di essa. Ciò fa scendere il moltiplicatore a circa 0,6. Se poi consideriamo che parte delle misure finirebbe per dare lavoro a frontalieri che spendono buona parte del loro reddito all'estero, questa stima è destinata a diminuire ulteriormente (1).

Questo significa che una manovra da 160 milioni genererà meno di 100 milioni di reddito alla fine del processo moltiplicativo. Meno, dunque, di quanto si spenda, poiché buona fetta dei benefici si riversano altrove: parte nel resto della Svizzera, e parte all'estero (2).

Una politica anticrisi a livello locale non sembra dunque avere gran senso, considerata isolatamente. Alcune misure possono naturalmente essere utili, come l'estensione della possibilità di ricorrere alla disoccupazione parziale; altre invece sono decisamente controproducenti, come in particolare lo sgravio fiscale alle imprese che producono utili. Questi, infatti, non si tradurranno in spesa aggiuntiva, poiché in generale al momento le imprese non hanno decenti prospettive di profitto a si guardano bene dall'investire; e se avessero buone aspettative, investirebbero comunque.

Considerazioni di questo tenore sono espresse molto chiaramente nel documento anticrisi del governo ticinese - incluse quelle riguardanti gli sgravi alle imprese. La spesa pubblica discrezionale è considerata poco efficace, mentre un giudizio più generoso è espresso nei confronti dell'operare degli ammortizzatori sociali (3).

Occorre dunque chiedersi quale logica governi le misure di sostegno all'occupazione e all'economia formulate dal governo. Le proposte formulate risultano in palese contraddizione con le premesse esplicitamente enunciate nella lunga parte introduttiva del documento. Non si può trarre che una conclusione: il risultato è fortemente condizionato da interferenze politiche di cui sarebbe stato molto meglio fare a meno. Dietro una manifestazione di attivismo si nasconde in realtà un governo debole e incoerente.

Il pacchetto ticinese per combattere la crisi? Interventi a innaffiatoio. Serve un vero piano

Il ragionamento che abbiamo esposto qui (vedi articolo sopra) non deve necessariamente portare ad un rigetto della spesa pubblica discrezionale. In questo, l'estensore della premessa teorica del documento governativo è vittima dei suoi pregiudizi ideologici: l'evidente astio nei confronti di una politica economica attiva da parte dello Stato gli ha impedito di vedere che esiste una via d'uscita ragionevole.

Una politica locale di sostegno alla congiuntura ha un senso se considerata a livello globale, poiché solo lo sforzo coordinato a livello internazionale può produrre qualche risultato. Anche se, a causa dell'apertura dei mercati e del conseguente aumento della quota di importazioni rispetto al Pil, ciascun moltiplicatore è più piccolo di quanto non fosse una decina di anni fa, la prosperità globale continua a dipendere dalla domanda globale. Questa va dunque sostenuta, tanto a livello globale (tra-

mite politiche coordinate) quanto a livello locale.

A questo sforzo il Ticino non può sottrarsi, non solo per ragioni etiche (evitare di parassitare le spese pubbliche altrui), ma anche perché comunque la nostra economia avrà bisogno di un sostegno aggiuntivo.

Non vi è che una soluzione plausibile. Rinunciare a cercare di effettuare una politica esplicitamente rivolta al breve termine, che si tradurrebbe semplicemente più in un salasso delle casse pubbliche che non in risultati concreti in termini di sostegno del reddito, per porre le basi per una politica di sviluppo a lungo termine. Si tratterebbe, cioè, di effettuare ora (contribuendo così, a livello globale ma anche locale, ad esercitare un effetto congiunturale a breve termine) gli investimenti necessari per impostare un reindirizzamento della produzione a medio e a lungo termine.

Ciò non sarà tuttavia conse-



Soldi al vento?

guito spendendo a casaccio, sparpagliando una manciata di milioni su una sessantina di interventi che lasciano il tempo che trovano, o peggio ancora regalando decine di milioni alle imprese che hanno sofferto meno. Una politica mirata avrebbe richiesto una fase pia-

nificatoria ben più accurata di quanto i tempi stretti della crisi non concedano. E non si può che rilevare con rammarico che queste cose (seppure senza il supporto dell'analisi precedente sugli effetti moltiplicativi) sono state ripetute per anni, rimanendo inascoltate, in particolare da Ronny Bianchi, che ha formulato delle precise proposte in merito. Abbiamo perso la nostra occasione quando disponevamo del ricavato dell'oro della Banca Nazionale, che abbiamo impiegato per mettere una toppa al debito (e ora vediamo i risultati) anziché usarlo in modo produttivo. Se si fosse cominciato allora a pianificare, oggi saremmo pronti. E la crisi si trasformerebbe davvero in un'opportunità. Ora invece è destinata a tradursi in una duplice dannazione: per i suoi effetti immediati, e per le sue implicazioni a lungo termine sulle finanze pubbliche. Ci troveremo sempre ai piedi della scala, ma ancora più poveri.

In passato abbiamo perso molte occasioni e ora siamo più poveri

Note a margine

1) Nel documento governativo ticinese sulle misure anticrisi si critica il modello keynesiano per assumere in linea di principio che il moltiplicatore è sempre maggiore di 1, in quanto trascurerebbe l'apertura dell'economia. A parte il fatto che questo non è vero (si veda l'articolo precedente), occorre anche considerare le modalità della spesa pubblica. Se, come nell'espressione provocatoria di Keynes, la spesa pubblica consistesse nell'assumere due squadre di lavoratori altrimenti privi di reddito, una per fare buchi per terra e l'altra per riempirli, il moltiplicatore sarebbe maggiore di 1 anche in Ticino: i salari pagati ai lavoratori, infatti, sono immediatamente un'aggiunta al reddito nazionale in pari misura.

2) A una conclusione simile era giunto anche il rapporto commissionato sugli impianti di risalita: calcolato il moltiplicatore regionale e risultato che era decisamente minore dell'unità, aveva concluso che usare gli impianti di risalita per generare reddito è uno strumento estremamente inefficiente: meglio sarebbe stato distribuire direttamente il denaro ai beneficiari.

3) Questi vengono trattati come una spesa pubblica, e in parte lo sono dal punto di vista contabile. Tuttavia il loro modo di operare, principalmente tramite sussidi a certe fasce di popolazione, suggerisce di considerarne gli effetti più come componenti del moltiplicatore che non come parte del moltiplicando. Questi sussidi, infatti, sono un 'risparmio negativo', nel senso che parte dei risparmi (obbligatori, sotto forma di assicurazioni sociali o di prelievo fiscale) della collettività sono convogliati verso il consumo, seppure per decisione politica e non spontanea dei consumatori. Che le si consideri come agenti sul moltiplicatore o sul moltiplicando, comunque, il risultato non cambia.